

012

Criticaliberalepuntoit



BRUMAIRE

25 Octobre. Le Sabot entre au signe de Scorpion.

Avant la fin de Juin, le producteur Bergame
De crainte que la Bourse aggrave son tracas,
Le profite de vendre, portant le faible agneau
& le bois ramené pour une bonne Mère.

la bêtise

UN LEADER REAZIONARIO PER LA DESTRA. *L'orientamento ideologico di fondo è una versione del liberalismo di sinistra, attento non solo alle «libertà da», ma anche ad effettive «libertà per», ad una ragionevole uguaglianza di opportunità per le persone socialmente più svantaggiate, nella misura in cui è possibile assicurarla dati i vincoli economici e sociali che oggi l'ostacolano.*

MICHELE SALVATI [*Un leader liberale per la sinistra*, Corriere della sera, 3 novembre 2014]

SERVIZIO DI PUBBLICA DEMENZA. *«Napolitano lascia anche perché affaticato dalla lunga testimonianza davanti ai magistrati di Palermo».*

[Tg3, 9 novembre 2014]

CONGRATULAZIONI A VIOLANTE, NUOVO GIUDICE COSTITUZIONALE. *«Violante non ha fallito».*

ROBERTO SPERANZA, capogruppo Pd alla Camera, [La Repubblica, 30 ottobre 2014]

CALABRESI CINICI E BARI. *«Ho portato il M5S dal 26 al 2 per cento, ma la colpa è dei calabresi non mia».*

VINCENZO GIORDANO, candidato M5S a sindaco di Reggio Calabria, [La Repubblica, 2 ottobre 2014]

SUB SPECIE. *«In un certo senso, mi rivedo in quei ragazzi (di Comunione e liberazione) dal punto di vista dell'ordine motivazionale. Li sento come appartenenti alla mia stessa specie. È tempo che la sinistra si confronti»*

FAUSTO BERTINOTTI, già segretario di Rifondazione Comunista, [Tempi, 28 ottobre 2014]

CORRI, CORRI. *«Se Renzi mi propone ed i 5 Stelle ci stanno, io al Quirinale ci vado di corsa...».*

SERGIO CHIAMPARINO, Governatore di Regione Piemonte, [Il Fatto Quotidiano, 8 novembre 2014]

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Alessandro Roncaglia, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 012 di lunedì 17 novembre 2014

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di: Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Pagina Facebook: www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts

indice

02– ***bêtise***, michele salvati, roberto speranza, vincenzo giordano, fausto bertinotti, sergio chiamparino

04- ***società aperta***, paolo bonetti, *il papa e l'obiezione di coscienza*

07– ***la vita buona***, valerio pocar, *utopia (retrospettiva)*

10– ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *1 dicembre: la lotta non è finita*

15– ***No blog***

17- ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Brumaire", che si concludeva il 20 novembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dall'1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

società aperta

il papa e l'obiezione di coscienza

paolo bonetti

Si può essere cristiani in molti modi - non si può essere cattolici border line - Se la Chiesa cattolica è una cosa seria, anche lo Stato lo è - L'obiezione di coscienza non può essere un comodo pretesto

Può essere antipatico ricordarlo, ma il recente discorso di Francesco all'Associazione dei medici cattolici italiani, conferma puntualmente quello che vado sostenendo da tempo: il pontificato di Bergoglio, indubbiamente rinnovatore sul piano della pastorale, presenta invece una sostanziale continuità con l'indirizzo teologico-morale dei suoi predecessori, a cominciare da Ratzinger. E non potrebbe essere diversamente, se si leggono e si interpretano con onestà intellettuale i discorsi e gli scritti dell'attuale pontefice, che non ha mai avuto alcuna intenzione di sovvertire i principi della dottrina cattolica, anche perché, se lo facesse, rinnegherebbe l'intera storia della chiesa di Roma e la condurrebbe presto al suicidio. Soltanto speranze umanamente comprensibili, ma del tutto infondate, possono indurre gruppi cattolici minoritari ad attribuire a questo papa l'intenzione di modificare in qualche modo l'etica sacrale che sorregge da sempre la chiesa. In quanto ai laici non credenti che, per incultura o malafede, si convertono a un cattolicesimo inesistente o si mettono a corteggiare il papa non si sa bene con quali paure o speranze, si tratta, per usare un'espressione durissima che Croce adoperò per il neoconvertito Giovanni Papini e per altri come lui, di "malfidi avventurieri dello spirito".

Ma la chiesa cattolica è cosa seria e seriamente va trattata. Si può essere cristiani in molti modi e io stesso (se la questione può interessare qualche lettore) mi considero tale.

Ma si è cattolici in un solo modo, perché il cattolicesimo, al contrario del cristianesimo, è una concezione religiosa dogmaticamente definita ed elaborata da una chiesa gerarchicamente ordinata, con i suoi pastori che debbono essere custodi rigorosi dell'ortodossia. Di tanto in tanto, nella lunga storia del cattolicesimo, sono sorti movimenti che hanno contestato questa ortodossia e hanno cercato di riformare radicalmente la chiesa, ma sempre o sono stati ricondotti all'obbedienza o hanno dovuto abbandonare l'organismo che intendevano riformare. A dimostrazione che non si può essere cattolici border line: o dentro o fuori. E chi cerca di stare con un piede dentro e uno fuori finisce con l'avviluparsi in contraddizioni che lo soffocano e lo rendono spiritualmente sterile.

Che cosa ha detto il papa ai medici cattolici? Quello che non poteva non dire, se voleva restare fedele a quella tradizione teologica che egli incarna nella sua stessa dignità pontificale. Ha ripetuto, ancora una volta, che la vita è un dono di Dio di cui gli uomini non possono disporre a loro piacimento o manipolare secondo i loro desideri, che l'aborto e l'eutanasia sono atti, in qualunque circostanza e per qualunque motivo compiuti, intrinsecamente contrari a quella sacralità della vita che la chiesa coerentemente difende, anche quando prevale nella più vasta opinione pubblica un'etica della qualità della vita. I medici cattolici non debbono cedere alla falsa compassione di chi pensa che, in certe situazioni, sia lecito e perfino doveroso aiutare il prossimo contribuendo a spegnere una vita. Si coglie qui la netta e chiara distinzione fra un'etica che si fonda su principi assoluti e valori non negoziabili e un'etica (quella della qualità della vita) che cerca di individuare, nelle diverse situazioni in cui uomini e donne concreti, e non semplici astrazioni teologico-filosofiche, possono venire a trovarsi, le regole di comportamento che meglio rispondono al principio della libertà e della responsabilità individuale. Nessun laico predica l'aborto o l'eutanasia come valori assoluti, da porre magari come obblighi di legge (sarebbe semplicemente folle), ma intende invece preservare quegli spazi di libertà responsabile, nel rispetto della pari libertà di ogni altro, in cui ci pare consistere la tanto decantata ma non altrettanto rispettata dignità umana. Non ci sono mai situazioni umane identiche e, ogni volta, il giudizio morale deve tener conto dei motivi che inducono gli individui a compiere certe scelte, anche estreme, purché non siano tali da compromettere la libertà di altri di scegliere diversamente. Non si può criminalizzare il gesto di chi ritiene che il suo ciclo vitale sia ormai concluso e quello di chi gli porge aiuto per realizzare il suo proposito. Questo, come i cattolici sanno benissimo, avviene spesso, ma in un silenzio ipocrita che può anche nascondere veri e propri abusi. Così come non si può criminalizzare il gesto doloroso dell'aborto, che una donna può decidere di compiere per sottrarsi a situazioni di vita disperate e angoscianti.

Lo Stato laico e liberale fa le sue leggi per garantire le libertà di tutti e queste leggi, votate dalla maggioranza dei cittadini, vanno rispettate, almeno finché un'altra legge non le modifichi con una regolare procedura democratica. Se la Chiesa cattolica è una cosa seria, anche lo Stato lo è o lo dovrebbe essere, e il diritto all'obiezione di coscienza rivendicato dal papa può certamente essere esercitato, ma non al punto da cancellare i diritti dei cittadini sanciti dalle leggi. L'obiezione di coscienza non può essere il comodo pretesto per sottrarsi facilmente al dovere del rispetto della legge, magari facendo poi clandestinamente e con vantaggio economico quello che ci si rifiuta di fare alla luce del sole nell'ambito della legge. Il medico che per motivi morali si rifiuta di compiere atti consentiti dalla legge civile ma inaccettabili per la sua coscienza, dovrebbe astenersi dall'esercizio della sua professione nelle strutture pubbliche: si tratta indubbiamente di un sacrificio, ma inevitabile per chi prende sul serio tanto la coscienza quanto la legge. Una comunità non può sopravvivere se non si rispettano da tutti le sue leggi: chi, magari per i più nobili motivi, non se la sente di farlo, deve mettersi da parte e lavorare per annullare o riformare democraticamente le leggi che non lo soddisfano. Tutto il resto è inaccettabile pretesa di esercitare i propri diritti sulla pelle dei diritti altrui.



la vita buona

utopia (retrospettiva)

valerio pocar

Un terzo degli immobili di questo Paese non è abitato - lo sguardo si abbassa ai fondovalle, oscene palazzine a fianco di eleganti casali in rovina - l'utopia di una legge breve e chiara

Un terzo degli immobili di questo Paese non è abitato. Nel corso dell'ultimo ventennio la cementificazione, tuttavia, si è accresciuta a dismisura, secondo un processo che dura da più di mezzo secolo.

Pensavo a questi dati nel corso di una brevissima vacanza in Toscana, lungo i colli di Piero, come ogni volta incantato dal meraviglioso paesaggio delicatamente e artisticamente antropico. Poi lo sguardo si abbassa ai fondovalle, oscene palazzine a fianco di eleganti casali in rovina, squallidi capannoni spesso in disuso, infrastrutture fatiscenti. Brutte, insomma, a sconciare la bellezza.

Ogni volta che vedo lo scempio non solo del paesaggio, ma della sua architettura consegnataci dai secoli, mi torna in mente un'utopia accarezzata tanti anni fa nella mia incosciente adolescenza. Un'utopia retrospettiva, dunque duplicemente folle. Nel futuro, infatti, si può anche ingenuamente sperare, ma dal passato, si sa, non si ritorna.

Era l'utopia di una legge breve e chiara, da adottarsi nell'immediato secondo dopoguerra, quando il Paese, allontanato dall'innovazione industriale se non in poche cinture suburbane di alcune poche grandi città, dormiva in una quiete arcaica. Una legge di due soli articoli con un allegato finanziario.

Primo articolo: non si può costruire un solo metro cubo di nuovi fabbricati se non si è recuperato a fini abitativi o artigiani o industriali il patrimonio edilizio già esistente. Secondo articolo (non me ne vogliono i professionisti di cui parlo, che stimo, ma dei quali non riesco ad apprezzare certe loro tendenze): i geometri non possono firmare progetti edilizi che superino le dimensioni di un box o di un pollaio, salva la più ampia facoltà d'intervento per quanto riguarda le opere interne.

Argomento queste disposizioni. Il patrimonio edilizio esistente nel 1945 sarebbe stato sufficiente, ricostruiti per com'erano gli edifici distrutti nella guerra, alle necessità abitative, artigiane e industriali del Paese. Il paesaggio sarebbe potuto restare, quindi, intatto o quasi. Certo, occorre prevedere un piano finanziario che consentisse il recupero degli immobili fatiscenti e la loro ristrutturazione per le necessità di una vita moderna (servizi igienici, impianti di riscaldamento e così via), interventi di ristrutturazione che possono costare anche più di costruzioni nuove. L'esterno delle costruzioni sarebbe potuto restare, però, inalterato.

Nessuna animosità nei confronti dei geometri, secondo la mia esperienza in genere molto bravi e competenti. Però, al contrario degli architetti, non hanno una formazione attenta all'estetica degli edifici, ma piuttosto sembrano attenti a sfruttare al massimo le possibilità volumetriche consentite dagli strumenti urbanistici e magari un poco di più. Di conseguenza, mansarde inverosimili, villette al sommo di collinette artificiali per ricavare rimesse, tavernette, lavanderie, sgomberi che non facciano volumetria eccetera eccetera. Non che gli architetti non progettino talora autentiche porcherie, ma almeno si capisce che sotto c'è un'idea estetica, magari bizzarra.

Così, la bellezza naturale e artistica del Paese, che unanimemente si riconosce essere il più bello del mondo, sarebbe rimasta sostanzialmente intatta. Già, si dirà, ma il progresso economico?

Oggi si sta riconoscendo che la vera vocazione del Paese è nella produzione agricola pregiata o di nicchia, nella produzione del *made in Italy* eccetera eccetera. Insomma, che la vocazione industriale, soprattutto dell'industria pesante - che non per nulla va scomparendo o fuggendo dal Paese, dopo averlo depredato e sconciato, ha prodotto piuttosto danni che vantaggi. La vera risorsa del Paese - ormai lo si ammette apertamente - è costituito dal nostro immenso patrimonio artistico e paesaggistico.

Allora, non sarebbe stato meglio vivere e prosperare producendo formaggi speciali, pomodori, vendendo turismo e valorizzando lo sterminato patrimonio paesaggistico e artistico, oggi deturpato e negletto, e, perché no?, magari anche creando ed esportando

cultura, umanistica e scientifica, in un ambiente bello, pulito, intellettualmente interessante?

E' andata diversamente e dobbiamo farcela piacere. Riassaporare le utopie sono bocconi amari. Ma la vita nel bello sarebbe stata una vita migliore.



la rosa nervosa

1 dicembre: la lotta non è finita

maria gigliola toniollo

l'Aids è ancora la causa di morte più importante nel continente africano - La pandemia persiste nonostante i progressi clinici - il virus Hiv non si vede, ma il silenzio lo rafforza

Dal 24 al 28 novembre di quest'anno, su iniziativa del Governo Italiano e con il sostegno della Commissione Europea, Roma sarà al centro delle attività del nostro continente per la lotta contro Hiv e Aids, ospitando per il semestre di presidenza europea l'*High Level Meeting "From Dublin to Rome"*, dedicato ai dieci anni di attuazione della Dichiarazione di Dublino, all'esame di prospettive per l'immediato futuro, alla redazione del Piano di Azione e di una Carta di Roma per definire progressi, difficoltà e sfide nella lotta mondiale contro Hiv e Aids.

Il film *"And the band played on"*, sull'origine e sulla rapida evoluzione della pandemia di Hiv, si apre con il protagonista, un medico alle prime armi e alle prese con il virus Ebola in Africa. Proprio questo dottor Francis fu poi il medico che a San Francisco, negli anni Ottanta, si trovò nel mistero del decesso di alcuni giovani uomini per patologie non comuni alla loro età e che ne scoprì il nesso virale: erano i primi casi accertati di morte per Aids. Di questi tempi l'allarme per la comparsa di Ebola in alcune regioni africane, e il timore di una possibile pandemia, ha contribuito almeno a riaccendere un interesse, che si andava via via sempre più irresponsabilmente affievolendo, anche su Hiv e Aids.

Nel giro di una decina di anni dai primi drammatici casi, la ricerca ha fatto il suo corso e oggi *The Global Fund to fight Aids, Tuberculosis and Malaria* rappresenta un piano di azione globale unico, un modello di intervento e di esempio anche per altre pandemie. Nel '96 in Italia si sono contati undicimila settecento casi di infezione da hiv, al primo posto le donne e oltre quattrocentomila i casi di bambini infetti. Neanche con queste

premesse l'Italia per anni ha versato un proprio contributo al *Global Fund*, fino a quando nel luglio 2013 la presidente Boldrini si impegnò con uno *statement* e pochi mesi dopo, Federica Mogherini ottenne con una mozione un impegno finanziario immediato dell'Italia che, dopo cinque anni di assenza, versò finalmente 40 milioni di dollari - la Francia ne aveva dati 135, la Germania 226, la Svezia 116 e l'Olanda 97, il Regno Unito 680 -.

Il test diagnostico e le terapie salvavita, che azzerano anche il rischio di trasmissione, sono ormai degli efficaci strumenti di prevenzione, eppure l'Aids è ancora la causa di morte più importante nel continente africano, con un milione di vittime ogni anno. In molti paesi dell'Africa Sub-Sahariana, l'Aids rimane la principale causa di morte per gli adulti, lasciando molti figli orfani. La pandemia persiste nonostante i progressi clinici e anche nell'Est Europa e in Asia centrale si denuncia da tempo la crescita esponenziale delle nuove infezioni, mentre intere popolazioni sono escluse dall'assistenza sanitaria, con la conseguenza di una esplicita rinuncia a intercettare il virus e a fermare la pandemia. Uno dei primi slogan della lotta all'Aids fu *silence = death*, il virus Hiv non si vede, ma il silenzio lo rafforza. Stigmatizzazione, sommerso, criminalizzazione, le folli reprimende anti-preservativo delle gerarchie cattoliche, il papa santo e le tanto amate madri terese in *pole position*, ci mettono di fronte a un pesante interrogativo su quante vite e quanto dolore avrebbe potuto essere risparmiato.

Oggi le persone che hanno contratto il virus Hiv devono seguire un trattamento che dura tutta la vita, ma negli anni si sono creati numerosi centri per la diagnosi, i nuovi modelli di cura sono più accessibili, i farmaci anti-retrovirali costano meno che un tempo, anche se il loro costo rimane escludente per molti pazienti. I risultati positivi hanno trasformato quella che era una condanna a morte in una malattia cronica moderatamente gestibile, anche se l'epidemia continua e il numero delle vittime si aggira ancora su oltre 1,6 milioni ogni anno. Oggi, secondo le nuove linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, più di 18 milioni di persone hanno bisogno di essere inserite nei programmi di cure.

L'infezione da Hiv va ovviamente combattuta con un trattamento farmacologico e frequenti controlli ospedalieri, tuttavia non tutto può essere risolto con la medicalizzazione: gli aspetti sociali, dalla paura, alla solitudine, allo stigma, sono lasciati troppo spesso sulle spalle della persona e ancora oggi sono troppi i sieropositivi che non sanno che cosa fare e soprattutto come gestire il livello sociale dell'infezione. Ecco quindi affiancarsi alle tante associazioni che per prime hanno vissuto e affrontato la pandemia, un diverso metodo come fa, in particolare per i gay in Italia, l'associazione Plus, che tiene presente i temi scientifici, ma soprattutto dà spazio a problemi che hanno un forte peso

sulla vita delle persone e che perciò incidono anche direttamente sulla gestione clinica dell'infezione.

E siccome, nonostante le campagne mondiali e i successi della medicina, ancora c'è chi ha voglia di rischiare per moda, per incoscienza, per impudenza e di giocare con la vita propria e di altri, tempo fa l'associazione Plus ha dato voce al *blogger* Mark S. King che ha spiegato che cosa significhi realmente oggi vivere con l'hiv, separando il rischio teorico dal rischio effettivo, che ha parlato di *barebacking*, letteralmente "cavalcare a pelo", cioè senza la sella per proteggersi, una pratica di rapporti sessuali senza protezioni come ideologia, che rivendica apertamente questa forma di rapporto sessuale e condanna il sesso sicuro, diffusa in particolare negli Stati Uniti, in Francia e in Germania. Il dato emerge da un rapporto dei "Centers for Disease Control and Prevention", l'organo del Governo Usa che si occupa di prevenzione e monitoraggio delle epidemie. Secondo i Cdc, tra il 2005 e il 2011 la percentuale di omosessuali maschi che ha fatto sesso senza preservativo è aumentata del 20%. La questione Aids torna quindi prepotentemente a segnare la comunità gay americana: dopo decenni di lotta e prevenzione, il *trend* sembra quello di un abbassamento di attenzione, di tensione e quindi di precauzioni.

Soltanto a New York centinaia di uomini frequentano ogni sera locali come il *West Side Club* o il *Paddles* a Chelsea, lo stesso a Seattle, a Fort Lauderdale, da Chicago a New York sino alle canadesi Vancouver e Toronto e il successo di questi locali dipende soprattutto dall'aperta loro connotazione *bareback*. I tradizionali *black party* newyorkesi, le grandi feste con cui ogni anno al *Roseland Ballroom* la comunità gay saluta l'arrivo della primavera tra alcool, ballo e sesso, sono ormai occasioni di rapporti quasi esclusivamente non protetti. C'è chi teorizza e pensa di salvarsi con il *sero-sorting*, con l'aver cioè rapporti sessuali solo tra individui entrambi sieronegativi o entrambi sieropositivi, c'è un'idea illusoria su una cronicizzazione vivibile dell'infezione, c'è forse soprattutto il fatto che molti giovani non hanno vissuto gli anni più terribili dell'epidemia, quando la morte di amici e amanti era tragica quotidianità. Alex Carballo Diéguez, ricercatore del "Center of the New York State Psychiatric Institute" sostiene che "I giovani sono meno preoccupati. L'Hiv è diventato una malattia cronica. Altre ragioni per la diffusione del sesso senza preservativo stanno probabilmente nell'idea che una persona sieropositiva in cura con i farmaci anti-retrovirali abbia scarsissime possibilità di trasmettere il virus e alcuni studi mostrano che in periodi di crisi economica, e quindi di esistenze più difficili e precarie, le persone sono più portate ad assumere rischi legati alla propria salute".

Preservativo certo, che resta la barriera necessaria anche per altre infezioni come la sifilide e l'epatite C, ma oggi c'è chi è interessato a riconoscere lo status di *safer sex* anche

ad altri strumenti, a cominciare dalla *pre-exposure prophylaxis*, terapia anti-retrovirale a mezzo Truvada, usata come prevenzione oltre che come cura, i cui effetti in tema di viremia stanno trovando conferma. Sul ricorso a questo metodo il dibattito è ancora apertissimo, gli aspetti di ordine medico, gli effetti collaterali, vanno valutati insieme a quelli economici, considerando gli importanti effetti collaterali, il costo ancora sproporzionato di queste medicine e il peso dei brevetti.

Nel frattempo, per le persone sieropositive la battaglia continua giorno dopo giorno, ed è una battaglia anche profondamente sociale e culturale: sociale, perché l'hiv è ancora un'infezione contagiosa di cui ancora troppo poco si sa, culturale perché se l'ambito medico resta opaco e inaccessibile ai più, il tema dello stigma è a portata di tutti verso uno stereotipo deflagrante, oltre che sbagliato: la persona sieropositiva sempre e necessariamente omosessuale, o transessuale o che si prostituisce, contagiosa, disperata e inaffidabile, mentre non è così facile e immediato infettarsi dato che l'Hiv si trasmette con difficoltà e comprenderlo significherebbe finalmente mettere la parola fine alla discriminazione delle persone sieropositive, dato che chi è diagnosticato, al corrente del proprio stato sierologico e seguito da un medico, non è quasi mai un pericolo e una volta entrato in terapia non lo è al cento per cento.

In ogni caso dovrebbe essere almeno chiaro che l'Hiv non si trasmette nei rapporti di lavoro. La Costituzione italiana, le leggi nazionali e le norme internazionali tutelano il diritto al lavoro da ogni forma di discriminazione, eppure ignoranza e pregiudizi ancora ostacolano questo diritto con richieste illegittime di test per accedere a un bando o per ottenere un lavoro, licenziamenti, trasferimenti e cambi mansione immotivati, violazioni della *privacy* che restano all'ordine del giorno.

In Italia i dati statistici indicano che i più colpiti sono i tossicodipendenti, i neonati figli di madri portatrici del virus, i trasfusi, mentre per gli omosessuali, la cui comunità è stata precocemente sensibilizzata dalle indicazioni che provenivano dagli Stati Uniti, le prime tristemente significative percentuali di infezioni hanno mostrato un andamento costantemente decrescente. D'altra parte, come ormai si dovrebbe sapere, non esistono "categorie a rischio", ma comportamenti a rischio: il virus non ha coscienza politica, non decide chi colpire, ci sono comportamenti che rendono più vulnerabili di altri: si parla di atteggiamento irresponsabile – dicono i dirigenti della Lila - ma non sta esclusivamente lì la causa del sensibile ritorno delle infezioni, dovuto principalmente alla mancanza di informazione, soprattutto in Italia, per una sessualità consapevole.

Per anni lo stigma contro le persone sieropositive è stato un formidabile alleato del

virus, ma per l'Hiv ci sono concrete speranze che arrivi un vaccino, non per l'ignoranza, l'arroganza, il pregiudizio, l'integralismo religioso e certe posizioni ideologiche per le quali non ci sarà mai terapia. Salute e sicurezza sanitaria sono temi globali, non possono essere gestiti con chiacchiere da assemblee di condominio o con la benda nera sugli occhi, richiedono capacità di intervento, competenza, autorevolezza, laicità e soprattutto rispetto delle persone.



No blog

franco pelella

Caro direttore, Beppe Severgnini ha riflettuto sui risultati di un sondaggio Ipsos Mori, condotto in 14 Paesi. Titolo: The Ignorance Index . Egli ha scritto che questo «indice dell'ignoranza» vede noi italiani ingloriosamente primi. Meglio di noi Usa, Corea del Sud, Polonia, Ungheria, Francia, Canada, Belgio, Australia, Gran Bretagna, Spagna, Giappone, Germania, Svezia (la nazione più informata) ed ha aggiunto che “la discussione pubblica italiana parte di qui: da una somma di percezioni clamorosamente sbagliate. La politica, che pure dovrebbe conoscere la situazione, non si premura di ripetere i dati corretti. Usa la nostra ignoranza, invece. Ci costruisce sopra proposte, programmi, allarmi, proteste” e che “Non c'è solo la Lega, non c'è solo l'immigrazione e non c'è solo l'Italia, ovviamente”. (*Quell'indice dell'ignoranza primato senza gloria; Corriere della Sera, 2/11/2014*).

Io aggiungo che, parlando dell'Italia, non c'è solo l'ignoranza. Tre anni fa si è svolto sui giornali un interessante dibattito sulle anomalie italiane. Studiosi, politici, giornalisti e anche vignettisti si sono chiesti come era possibile che l'Italia fosse arrivata al punto in cui era. Guido Rossi su Il Sole 24 Ore del 6 novembre scrisse che “L'anomalia italiana è stata causata da un difetto di democrazia dovuto a una maggioranza che si è sempre più affievolita, continuamente in conflitto con sé stessa...e con una democrazia basata non sulla discussione deliberante ma su provvedimenti di fiducia”. Romano Prodi su Il Messaggero e Il Mattino del 6 novembre scrisse che “Quando si dice che le due grandi anomalie italiane sono l'evasione fiscale e la criminalità e quando si sottolinea che esse sono tra di loro legate e si alimentano reciprocamente non si compie solo un'osservazione di carattere etico ma si sottolinea un problema che condiziona la nostra intera economia e ipotoca il nostro futuro”. Francesco Tullio Altan ricordando il padre, l'antropologo Carlo Tullio Altan (su La Repubblica del 6 novembre), disse “Da lui ho imparato parecchio, sull'Italia e sul carattere degli italiani, come siamo fatti, i nostri vizi antichi...Aveva scritto libri sulla religione civile degli italiani. Nutriva una concezione sacra della patria e della comunità, e ora le vedeva perdute”. Altan, quindi, sottolineò implicitamente un'altra anomalia storica degli italiani, la carenza di senso civico. Un'ultima anomalia la segnalò Mario Pirani (*Se sull'Italia pesano 39 milioni di ignoranti; La Repubblica, 7/11/2011*). Egli scrisse che “Da una scheda dell'Ocse risulta che nella classifica sulla condizione educativa (tale da permettere all'individuo di capire il titolo di un giornale, un semplice questionario,

un pubblico avviso) l'Italia occupa il penultimo posto fra una trentina di Paesi industrializzati, seguita solo dal Portogallo. A questa situazione soggiace il 68,2% della popolazione, pari a 39.146.400 unità...". Le anomalie, quindi, sono parecchie, forse non solo queste; la mia opinione è che ognuna di esse spieghi anche le altre. Ma procedendo in ordine progressivo alla base di tutte c'è l'ignoranza, poi la carenza di senso civico, poi la criminalità e l'evasione fiscale e infine la politica. Secondo me la domanda principale da porsi è: da dove deriva l'ignoranza?



hanno collaborato

in questo numero

paolo bonetti, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, franco grillini, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, alessandro paesano, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, luca tedesco, maria gigliola toniollo, paul tout, federico tullì, giovanni vetritto.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: silvio berlusconi, fausto bertinotti, sergio chiamparino, patrizio cuccioletta, luigi de magistris, filippo facci, piero Fassino, paolo ferrero, anna finocchiaro, vicenzo giordano, beppe grillo, curzio maltese, clemente mastella, andrea orlando, antonio polito, matteo renzi, alessandro sallusti, michele salvati, matteo salvini, renato schifani, roberto speranza, alexis tsipras, joachim navarro valls, nichì vendola.





Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.5 lunedì 17 novembre 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 012 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

04 – ***in corsivo***, claudia lopedote

06 – ***astrolabio***, giuseppe maggio, *donbass: elezioni per parti separate...!*

12 – ***astrolabio***, federico castiglioni, *il fragile europeismo dei popolari*

17 – ***astrolabio***, eleonora vasques, *l'on. sylvie goulard parla d'europa.*

in corsivo

*C*on le dichiarazioni di Cuperlo e Fassina si allarga e diversifica il fronte dei diversamente anti euro in Italia. Si dirà che non si tratta di una deriva all'italiana, per gravità e per novità, dal momento che in altri Paesi, la Gran Bretagna in testa, la critica all'euro è da tempo un campo nel quale si esercitano molti europeisti progressisti, insieme alle varie altre componenti conservatrici, antieuropeiste, populiste in cerca d'autore.

Tuttavia, a me pare che il percorso imboccato in questa maniera sia esattamente inverso a quello, per dire, della Gran Bretagna che l'euro neanche ce l'ha e spende molte inchieste, rivelazioni, opinioni per il disvelamento dei peccati originali dell'euro, ovvero a raccontare come e perché semplicemente non avrebbe potuto funzionare. Restando europeista scontenta, europeista a modo suo. Si vedano le inchieste della BBC, le analisi del Guardian, gli scoop del Financial Times. O in Germania, dove gli squilibri dell'Eurozona sono sempre più una questione morale ed una minaccia all'ambita quiete svizzera nel cuore dell'Europa, di cui sono pur sempre custodi. Ma oggi sull'orlo della recessione anche loro.

Una utile copertura politica di bilanciamento interno pro Unione europea. Opportunistica, certo, ma non stolta. E che per Cameron incomincia ad essere insufficiente e faticosa rispetto al fronte conservatore.

A leggere il rapporto 2013 Eurobarometro Italia, si scopre che - nonostante la crisi - restano maggioranza gli italiani che si dicono favorevoli all'Unione economica e monetaria con l'euro come moneta unica: il 53% (59% nel 2012) a fronte del 36% contrario (11% gli indecisi). E secondo la maggioranza (36% degli intervistati), l'Ue rappresenta l'euro, prima ancora che la libera circolazione, la pace, la democrazia. Ora, poiché la classe politica italiana fa una certa malcelata fatica ad argomentare la complessità di certe analisi e conversioni, proclamando "l'insostenibilità

dell'euro da parte dell'Italia" in crisi e la necessità di una "uscita cooperativa", non hanno ritenuto di erudire il pubblico in materia di conseguenze ed opzione B ai tempi della globalizzazione, dal momento che la nuova e vecchia lira dovrebbe, ad esempio, servire ad esportare di più nei mercati che sono già destinatari della nostra produzione: tedesco e americano. Nell'anno 2014, però, non nel secolo scorso. Delle dichiarazioni estemporanee di Fassina e Cuperlo restano gli echi di Grillo e Salvini. Che però lo fanno meglio. Se lo ricordino, alle prossime elezioni.

[claudia lopedote]



astrolabio

donbass: elezioni per parti separate...!

giuseppe maggio

Democrazia e prove di forza, situazioni de facto e principio di legalità, integrità territoriale e autodeterminazione dei popoli, elezioni parlamentari e “votazioni per parti separate”, accordi di cessate il fuoco e bombardamenti: troppe contraddizioni nella martoriata terra ucraina. Difficile costruire un futuro di democrazia e rispetto dei diritti umani finché parlano le armi, il potere viene conquistato attraverso le bande armate, le persone sono costrette ad abbandonare le proprie case, i principi di legalità vengono soltanto enunciati, e non applicati, in funzione di interessi poco trasparenti.

E così che anche le elezioni parlamentari, momento sacro di espressione della volontà popolare per una democrazia, possono divenire un ostacolo al processo di pace, se non vengono svolte secondo quanto concordato su un piano istituzionale, in base ad un sistema di regole accertato e con una validazione sul piano internazionale dell'effettivo svolgimento di consultazioni libere e giuste (*free and fair*). Le elezioni parlamentari, in Ucraina, svolte, per così dire, “per parti separate” (dapprima, il 26 ottobre, nell'Ucraina sovrana, poi, il 2 novembre, nelle autoproclamate Repubbliche di Donetsk e Lugansk), tra polemiche interne ed internazionali, nel perdurare di bombardamenti, atti di violenza e

movimenti di truppe, di evacuazioni e trasferimenti delle popolazioni, avrebbero dovuto rappresentare un importante momento per l'avanzamento del processo di pace ma sembrano invece consolidare un nuovo conflitto congelato (*frozen conflict*), una sorta di stato di fatto illegittimo, sospeso, incerto, affidato alla forza delle armi, di cui fa drammaticamente le spese la popolazione.

Volge in questo autunno al termine un anno molto difficile per l'Ucraina, cominciato lo scorso novembre 2013 con le proteste di piazza a Kiev, contro la sospensione dell'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea sulla realizzazione di un "area approfondita e globale di libero scambio" (*deep and comprehensive free trade area* - DCFTA) che, protrattesi per mesi, dopo le gravi violenze sui manifestanti, avrebbero condotto alla fuga, il 21 febbraio 2014, del Capo del Governo Janukovyč e la sua successiva sostituzione, alla guida del Paese, con una leadership meno filorussa e di orientamento favorevole all'integrazione europea. Seguiva - proprio a causa, o per innesco, del cambio di Governo a Kiev - il conflitto russo-ucraino per la Crimea (la più grave crisi nei rapporti tra mondo occidentale e Russia dopo la caduta del muro di Berlino), con l'occupazione russa delle basi militari, il disconoscimento del nuovo Governo ucraino da parte del Consiglio supremo della Repubblica di Crimea, la successiva dichiarazione di indipendenza e la manifestazione della volontà di annessione alla Russia con il referendum del 16 marzo 2014 (non riconosciuto dal governo ucraino e dalla comunità internazionale), confermata dal trattato di annessione della Repubblica di Crimea alla Federazione Russa ratificato dalla [Duma](#) il 20 marzo 2014.

Nello stesso periodo dell'anno, cominciavano intanto i disordini e le sommosse animate da attivisti di etnia russa, truppe paramilitari, bande armate (appoggiate sostanzialmente dalla Federazione russa) nella regione sudorientale del Donbass, nelle province di Donetsk, Luhansk, Kharkiv, Mariupol, finalizzate anch'esse all'indipendenza dall'Ucraina e probabilmente

all'annessione con la Federazione russa. Il Governo ucraino reagiva, dapprima con un appello alle forze separatiste ed ai loro sostenitori di abbandonare le armi e lasciare gli uffici pubblici ed istituzionali occupati, quindi con l'avvio di un'operazione di polizia e militare per ripristinare l'ordine costituzionale. Il confronto tra le forze armate ucraine e i separatisti filorusi si sostanziava in numerosi scontri armati, bombardamenti, violenze, di cui faceva gravemente le spese la popolazione, spesso costretta a fuggire (verso l'Ucraina o verso la Russia), fino ad arrivare al grave incidente dell'abbattimento, il 17 luglio, dell'aereo civile della Malaysian airlines, in volo da Amsterdam a Kuala Lumpur, nella quale perdevano la vita circa trecento passeggeri, soprattutto olandesi.

La partecipazione delle truppe russe è stata diretta nel caso della Crimea ed indiretta, consistendo in sostegno logistico, politico, organizzativo (secondo molti osservatori, anche diretta) nel caso delle province del Donbass. Il successo del movimento popolare dell'Euromaidan (le piazze ucraine in rivolta contro l'ulteriore rinvio degli accordi di collaborazione con l'Unione europea) ed il cambio del Governo ucraino, divenuto da filorusso a filoeuropeo, hanno fatto tramontare l'ipotesi che l'Ucraina propendesse per la scelta dell'Unione doganale euroasiatica (incentrata sulla Russia) piuttosto che per il processo di avvicinamento del Paese all'Unione europea. La classe dirigente politica russa (Putin) non ha affatto gradito questo tipo di evoluzione ed ha temuto ripercussioni negative anche sul proprio prestigio interno, che si è poi effettivamente accresciuto con l'esito dell'annessione della Crimea. Anche il successivo processo autonomistico nelle province del Donbass, che fa tuttora registrare una forte tensione militare, è stato in gran parte gestito con l'appoggio russo, che tuttavia non sembra giungere ad ipotizzare un'ulteriore annessione, poiché questo esito potrebbe risultare eccessivamente penalizzante per la Russia sul piano della sua collocazione internazionale, dei suoi rapporti economici, in particolare per quanto attiene alle forniture energetiche, degli scambi commerciali (il peso delle sanzioni

viene sofferto a est come a ovest). Anche sul piano militare, peraltro, la NATO ha cominciato a fare la voce grossa e, per quanto Putin possa fare affidamento sulle divisioni interne all'Alleanza occidentale e all'attuale debolezza politica della leadership politica di Obama, non sarebbe conveniente tirare troppo la corda, visto che il risultato dell'annessione della Crimea è sostanzialmente acquisito.

Più utile a riprendere un cammino di razionalità, pacificazione, collaborazione sembra essere il ruolo delle istituzioni multilaterali (ONU, OSCE, UE) che hanno nel loro DNA il rifiuto della violenza per la risoluzione dei conflitti e pongono al centro della loro azione la tutela dei diritti umani. Concreti sono stati, sulla carta, ma da implementare poi sul terreno, i risultati dell'iniziativa diplomatica internazionale, dapprima con l'accordo di Ginevra del 17 aprile tra Ucraina, Russia, Stati Uniti e Unione europea, che prevedeva la cessazione delle violenze tra le parti (Kyev avrebbe previsto un'amnistia per i separatisti) e l'istituzione di una missione dell'OSCE per sorvegliare i confini russo-ucraini e monitorare la situazione sul campo, quindi con la sua integrazione attraverso gli accordi di Minsk del 5 e 19 settembre, con i quali si prevede un periodo transitorio triennale con uno status speciale per le regioni di Donetsk e Luhansk, compreso il diritto all'uso della lingua russa nell'amministrazione e la possibilità di stretti rapporti di vicinanza con la Russia. Negli stessi accordi di Minsk, erano state inoltre previste elezioni in dicembre nei distretti di Donetsk e Luhansk, successive a quelle in ottobre nel resto dell'Ucraina.

La via maestra per il ripristino della legalità e la legittimazione di istituzioni democraticamente elette sembrava quindi poter passare da un processo elettorale concordato: dopo le elezioni presidenziali dirette del 25 maggio, con cui era stato confermato Poroshenko, e le elezioni parlamentari in Ucraina il 26 ottobre, si sarebbero dovute svolgere le elezioni il 7 dicembre anche nei distretti di Donetsk e Luhansk, attraverso la collaborazione delle

autorità ucraine e russe, nonché di istituzioni internazionali, come Unione europea ed OSCE.

L'accordo di Minsk è rimasto però largamente disatteso, sono proseguite le forzature, le scaramucce, i movimenti di truppe, mentre anche per lo svolgimento e la data delle elezioni le Repubbliche autoproclamate autonome hanno preferito far da sé e scegliersi la data del 2 novembre.

Il 26 ottobre, abbiamo quindi visto l'affermarsi di forze prevalentemente filo-europeiste e nazionaliste nell'Ucraina sovrana, peraltro con un discreto risultato anche del partito di opposizione che si richiama al vecchio partito delle regioni, nell'ambito di una consultazione politica giudicata dagli osservatori internazionali un importante passo per il consolidamento del processo democratico, anche se nel Parlamento sono rimasti 30 seggi vuoti a causa della situazione nell'est del Paese (si è potuto votare in 12 su 21 distretti elettorali nella regione di Donetsk e in 5 su 11 nella regione di Luhansk, mentre nei restati distretti delle due regioni il voto è stato impedito dagli autonomisti).

Le elezioni del 2 novembre nelle province di Donetsk e di Luhansk - riconosciute sul piano internazionale solo dalla Federazione russa e da pochi suoi fedelissimi alleati – sono state invece organizzate e sorvegliate in armi dalle forze separatiste ed hanno visto l'esito scontato della vittoria dei leader dei ribelli Zakharchenko e Plotnitsky.

Le elezioni "per parti separate" in Ucraina, in particolare quelle del 2 novembre, sono state così un'ulteriore occasione persa per restituire la voce al popolo, per riavviare il dialogo, per legittimare in maniera democratica istanze autonomiste che traggono fondamento da una storia travagliata, da diritti identitari della popolazione, da interessi economici e sociali che possono e debbono essere rappresentati in un Parlamento liberamente eletto. E' stata scelta, invece, la scorciatoia della violenza, della protezione di uno degli eserciti più potenti del mondo, del braccio di ferro e dell'innalzamento

della tensione. Anche per le elezioni nelle due piccole province ucraine ai confini tra due grandi aree di influenza economica, politica, militare hanno prevalso non i diritti e le ragioni della popolazione ma interessi geopolitici che, calpestando ancora una volta i diritti umani, mettono a grave rischio gli equilibri di pace nel mondo.



astrolabio

il fragile europeismo dei popolari

federico castiglioni

“**L**a Commissione non è un organo tecnico, ma politico”. Questo è il senso di diverse dichiarazioni rese alla stampa da Jean Claude Juncker, nuovo Presidente della Commissione Europea. Una Commissione che ha intenzione di essere propulsiva nel quadro europeo, e che ha anche il mandato, non semplice, di rallentare la frana euroscettica che rischia di abbattersi su tutti noi.

L'operazione è già difficile di per sé, ma sembra ostacolata, e non facilitata, dalla guida del Partito Popolare Europeo. Se infatti da un lato i popolari possono vantare il più ampio appoggio parlamentare nell'emiciclo di Strasburgo, dall'altro devono affrontare un periodo di transizione che può avere gli esiti più diversi.

Per comprendere questa transizione dobbiamo comprendere cosa sia il “popolarismo contemporaneo” (1989-2014) e come sia nato. Iniziamo con il dire che il “popolarismo contemporaneo” nasce in un clima post-ideologico. Assopita la spaccatura tra laici e cattolici, trovato un compromesso tra i sostenitori del laissez-faire e i keynesiani più convinti, i partiti della Destra continentale hanno dimostrato di riuscire a creare una nuova unità, dando vita ad una sintesi peculiare. Prova di questa sintesi è l'orientamento politico simile dei principali partiti della Destra Europea Occidentale. Questi erano

accumunati da tre caratteristiche: una forte leadership personale, un moderato liberismo economico, un cauto conservatorismo sociale. L' esempio più lampante di tale modello in Italia, con tutti i suoi limiti, è quello dell'ormai defunto PDL, ma pensiamo anche al caso UMP in Francia o CDU in Germania.

La sintesi politica della Destra europea era incarnata, ad un livello più alto, dal Partito Popolare Europeo. Seguendo il nuovo corso il popolarismo riprese da metà degli anni 90' a diffondersi come una visione del mondo e della politica capace di uscire dagli angusti circoli elitari in cui sembrava essersi chiuso nell'ultima fase del secolo breve. Tale idea del popolarismo portava in auge un tassello importante nel panorama politico della destra, sino ad allora rimasto patrimonio della sola esperienza democristiana : l' europeismo. Questo processo fu così sviluppato che alcuni partiti di Destra nazionale, come in Spagna, iniziarono a connotarsi politicamente riconoscendosi parte integrante di un'unica famiglia europea. Questa costruzione politica, lunga e certosa, fu frutto dell' impegno del vecchio presidente del PPE, Wilfried Martenz, e di una nuova generazione culturale, non tanto post nazionale quanto post nazionalista.

Il matrimonio tra i partiti di Destra nazionale e l' europeismo fu poco lineare e tutt' altro che indolore. L' auspicio di un' Europa forte strideva con la tradizionale predilezione della base per il mito della nazione e il culto della bandiera. La prospettiva di un'Europa federale o confederale, recava implicito il messaggio di un depotenziamento dello Stato-nazione e della sua *legittimità* ad esistere.

Questo punto, con l' inizio della crisi economica del 2008, sarà determinante nella svolta attuale. Era inevitabile infatti che la crisi spiazzasse le opinioni pubbliche e ponesse nuove istanze di collocamento ai politici che con più remore avevano sostenuto il processo di integrazione. Ma

sorprendentemente la prima spaccatura ci fu ancor prima, a livello istituzionale.

Forse comprendendo il vento che tirava, o semplicemente per un istinto di sopravvivenza politica, i leaders popolari fin dal 2008 dimostrarono di essere disposti a sacrificare l'idea di popolarismo – e il connesso europeismo - come prima vittima della recessione.

E ciò avvenne in un momento storico in cui i popolari potevano realmente sfruttare il framework della Destra Europea per costruire il loro più grande successo politico: i più importanti organi dell'Unione, dalla Commissione al Consiglio, erano sostanzialmente monocolori.

Eppure alla fine, come sappiamo, si scelse la strada del sospetto e spesso dello stereotipo. La possibile intesa popolare Berlusconi-Merkel-Sarkozy morì nei veleni, ed è terminata come sappiamo nel crollo del governo Berlusconi e nell'indebolimento di Sarkozy; allo stesso tempo la Commissione Barroso doveva appoggiarsi agli euroscettici dell' "Europa per la libertà" per essere riconfermata.

In quel momento si aprì una seconda fase del popolarismo, una fase che potremmo chiamare dell'immobilismo. Una mancanza d'iniziativa e un' indecisione comprensibile se si pensa a chi sta tra l'incudine e il martello. I "popolari" diventarono da quel momento nell'immaginario collettivo i nuovi democristiani europei. Al massimo i nuovi eurocrati.

A destra le posizioni del popolarismo conservatore e nazionalista furono superate dalla Destra nazionalista, capace di offrire soluzioni veloci e di non dover rispondere ad un ingombrante e inutilmente vasta famiglia politica.

E' iniziata, soprattutto in Italia e Francia, la rincorsa all'euroscetticismo, verso una deriva che contraddice il concetto stesso di popolarismo europeo. Ma l'intero PPE ormai sembra caduto nel gioco della

diffidenza reciproca. L' esecutivo Juncker rischia, come il precedente, non di trattare tra partiti ma tra Stati.

Ne è una prova che Juncker non si fida abbastanza del popolare Samaras da allontanare la Troika da Atene, ma dà credito al socialista Hollande che promette di controllare il deficit pubblico (cosa che non sembra nelle corde dell' Eliseo), in compenso quando Renzi attacca il presidente della Commissione non un popolare italiano alza la voce per difenderlo.

Non deve sorprendere, quindi, che le posizioni politiche del PPE siano rimaste sostanzialmente le stesse, a tratti troppo timide e incapaci di affrontare alcuni nodi fondamentali.

Il primo riguarda la politica economica. Sotto questo punto di vista le divisioni interne al PPE riflettono le convinzioni (vere o presunte) dell' opinione pubblica nazionale, con annesso fronte di austerità vs deficit. Secondo punto è l' allargamento. Benché il Manifesto elettorale del partito popolare congeli l' allargamento, contro questa posizione si sono scagliati diversi Paesi, in particolare gli italiani.

Ma forse a mancare più di tutto è l' indicazione sull' Europa del futuro, in un congelamento che non risponde né a chi chiede maggiore integrazione né a chi ne chiede di meno. Eppure in questo modo il Partito Popolare rischia uno stallo pericoloso.

Da Destra il richiamo della sirena Marine Le Pen è forte per molti. E nuove forme di sintesi stanno nascendo nel sottobosco culturale della Destra Europea: sintesi di accordi politici, di unità istituzionale ma non monetaria, di Europa dei popoli da creare in contrapposizione al sistema liberale.

Ancora abbozzi naturalmente, ma abbastanza per minacciare la fragile unità del popolarismo. Del resto chi ha una visione e una prospettiva risulta sempre più convincente di chi naviga a vista. L' idea d'Europa rimane contenitore vuoto, al netto dei tentativi fatti per

cambiare la situazione (si pensi alla Costituzione europea e al dibattito sulle radici cristiane). E non si può escludere che possano essere proprio i più ardenti critici dell' Europa attuale a poterla riempire, in un prossimo futuro, di contenuto.



astrolabio

l'on. sylvie goulard parla d'europa.

eleonora vasques

Si è tenuto mercoledì 12 novembre il primo esperimento di videoconferenza tra Bruxelles e le Università italiane. Questa iniziativa è stata ideata nell'ambito del progetto "Università per l'Europa" che, per il futuro, intende proporre alle Università italiane altre videoconferenze con altri eurodeputati. Da tutta Italia ricercatori, studenti, professori, hanno organizzato dei gruppi d'ascolto presso le università e inviato delle domande, da porre alla europarlamentare, ad Alessio Pisanò, giornalista free lance che ha moderato la discussione.

L'on. Sylvie Goulard è membro del partito liberale francese, facente parte della coalizione dell'ALDE. La troviamo nella commissione Affari Economici e nella scorsa legislatura era presidente del inter gruppo sulla povertà (è in attesa di una riconferma per questo mandato).

Ha fatto parte del gabinetto di Romano Prodi quando era presidente della Commissione Europea e ha scritto un libro con Mario Monti intitolato "La democrazia in Europa" nel 2012, disponibile sia in francese che in italiano.

I temi trattati durante la videoconferenza sono molteplici ma tra tutti emerge in maniera tangibile la posizione dell'on. Goulard sulla questione integrazione e democrazia.

La parlamentare ha fatto più volte presente che la democrazia in Europa è imperfetta poiché il processo d'integrazione politica ed economica alle istituzioni Europee è stato interrotto e ci ritroviamo a dover gestire questioni a livello internazionale senza le competenze, i mezzi, i poteri adatti. Spesso si dimentica che l'Europa come è oggi è frutto di un atto volontario degli stati, e non un'imposizione di un potere terzo. "Ogni stato membro, quando negli anni cinquanta è cominciato il processo d'integrazione, ha voluto fare la sua parte in Europa e ha avuto la possibilità di avere la propria sfera d'influenza" dice l'on. Goulard. "Quando leggo i quotidiani italiani e francesi che con rabbia affermano che non devono ubbidire a Bruxelles e bisogna "sbattere i pugni", perché questi trattati non vanno bene mi fanno preoccupare. Sono i nostri governi ad aver fatto i trattati, nessuno può dire all'Italia, per esempio, che è stata costretta ad entrare nell'Euro. Come la Francia, l'Italia ha dimenticato che c'era uno sforzo da fare". Andando più nello specifico, ci ritroviamo, per esempio, ad avere una moneta unica e delle politiche fiscali e di tassazione molto diverse fra loro. Stati come la Francia, si sono rifiutati di cedere la sovranità riguardo a questo. Andando avanti così non si arriverà mai ad affrontare la problematica nella sua concretezza: "una cosa è non essere d'accordo con la Commissione sulla sostanza, questo è il dibattito democratico ed è necessario, soprattutto quello tra la Commissione e gli stati membri. La Commissione ha un ruolo da svolgere e gli stati membri non riconosco questo suo potere di coordinamento". L'onorevole fa presente della necessità per almeno i paesi della zona Euro di un bilancio europeo significativo per poter fare delle politiche d'investimento per l'occupazione, la mobilità, la formazione, le imprese. Se si immaginassero delle politiche comuni in questo campo allora si potrebbe immaginare anche una crescita comune. Tra l'altro, l'Europa è chiamata ad essere competitiva nel mercato

globale, motivo per il quale “perdersi in chiacchiere” dietro a discussioni di chi ha il potere di fare che cosa è controproducente. Molte imprese si spostano in Asia perché è più conveniente investire lì e noi ci ritroviamo a non poter far fronte alla veloce crescita dei paesi in via di sviluppo. Se per esempio, sostiene l’Onorevole, si puntasse di più alla qualità del prodotto, per cui i compratori darebbero meno conto al prezzo, si potrebbe pensare di essere più competitivi sul mercato.

La Goulard ricorda, altresì, che era stata avanzata la proposta di sottoporre sotto il giudizio della Corte stati che non avessero rispettato le regole sul libero commercio, ma la Francia, e altri stati minori dietro di essa, si sono opposti e hanno bloccato la proposta. “Altro esempio, non è accettabile che ci sia questa grande differenza tra stati debitori e stati debitori. Non si può accettare che certi stati si vantino di essere tripla A e riescano a gestirsi con qualità se poi prendono risorse da altri stati”. Da questo si può dedurre che è necessaria una redistribuzione di risorse tra i 28. Ricordiamo che l’Unione Europea non ha il potere di poter evitare questi eventi a causa dello strapotere degli stati in materia che non hanno intenzione di cedere quel che servirebbe per evitare questo scenario. Le regole fiscali diverse in un mercato unico sono un ostacolo per le imprese, e allo stesso modo il sistema di tassazione. Così facendo, le imprese europee hanno meno possibilità di sviluppo e di vincere la concorrenza.

Si è passati poi alla questione immigrazione. E’ stato chiesto all’on. Goulard, cosa ne pensasse di una politica comune d’immigrazione e di asilo dato che in situazioni di emergenza immigrazione gli stati membri sono i primi a chiedere aiuto all’Europa.

L’onorevole ha fatto presente della situazione ormai disastrosa nei paesi dell’Africa afflitti dalla guerra e dalla povertà che scappano in Europa. Una soluzione potrebbe essere, secondo l’europarlamentare, di aprire dialoghi

diplomatici almeno con i paesi di passaggio come la Tunisia o la Libia. C'è anche la necessità di ripensare ai rapporti di cooperazione economica con questi stati: "I cinesi in Africa sono più presenti degli europei. I rifugiati non scappano in Cina ma in Europa". Sarebbe intelligente un investimento per aiutare questi paesi come per esempio sul caso Ebola che sta decimando intere popolazioni.

L'onorevole si è presentata molto positiva sulla possibilità di creare un esercito comune. Fa notare che ci sono più presupposti per realizzarla a pieno dato che, per esempio, il capo dell'esercito Francese è fortemente europeista e a favore di un esercito comune poiché sarebbe meno dispendioso e più efficace. "Abbiamo una guerra territoriale tra la Russia e l'Ucraina e i terroristi islamici minacciano giornalmente l'Europa" dice con far preoccupato l'eurodeputata. E' palese il fatto che su questo fronte e su quello della diplomazia non si sta agendo a dovere e spera che personalità come Federica Mogherini darà un segnale di rilancio dell'Europa su questo fronte.

L'ultimo tema che si è trattato è stato quello relativo ai movimenti e partiti anti euro. Secondo la Goulard, questi partiti si dimenticano di una cosa fondamentale: se si esce dall'Euro, e si ha un debito, deve essere pagato comunque. Questa scelta porterebbe a molti più problemi rispetto a quella di restare nell'Euro. Il problema principale di questi movimenti e partiti è che molti di loro "non hanno intenzione di lavorare" dice l'onorevole : lo spazio democratico richiede una volontà di cooperazione, del senso comune che questi partiti non hanno. E' vero anche però che se ci sono queste forti ondate euroscettiche, vuol dire che l'Europa ha fallito su diversi fronti. Bisogna ammetterlo e cercare di capire come risolvere. L'eurodeputata spiega che anche nella comunicazione la politica europea risulta delle volte incomprensibile ai cittadini che non si sentono coinvolti da quest'ultima. L'europarlamentare conclude il suo discorso dicendo che spera che le nuove giovani personalità come Federica Mogherini, Carlos Moedas e altri, riescano

a fare quel passo in avanti decisivo che porti l'Europa in una posizione nuova, concreta ed efficace.

E' possibile giudicare questa prima esperienza di videoconferenza "europea" tenutasi in ambito accademico in maniera positiva. La partecipazione è stata alta e il dibattito molto intenso. Pian piano anche la stampa sta incominciando a capire l'importanza delle istituzioni europee e della funzione che devono svolgere. Ciò si vede soprattutto dal fatto che si comincia a parlare di più del peso che l'Europa deve – o non deve - avere all'interno degli stati membri. E' ora di pensare anche a che ruolo noi cittadini dobbiamo avere all'interno dell'UE, perché come ha ribadito Sylvie Goulard: " Non si può pensare di usufruire dei vantaggi dell'Unione e pensare di rimanere sovrani" infatti, come diceva Altiero Spinelli: " L'Europa non cade dal cielo".

